

# architetture d'acqua



In copertina: impianto idrovoro dell'Agro Mantovano-Reggiano, 1997



1. Impianto idrovoro di San Siro, S. Benedetto Po (MN)



2. Impianto idrovoro di San Siro, S. Benedetto Po (MN)

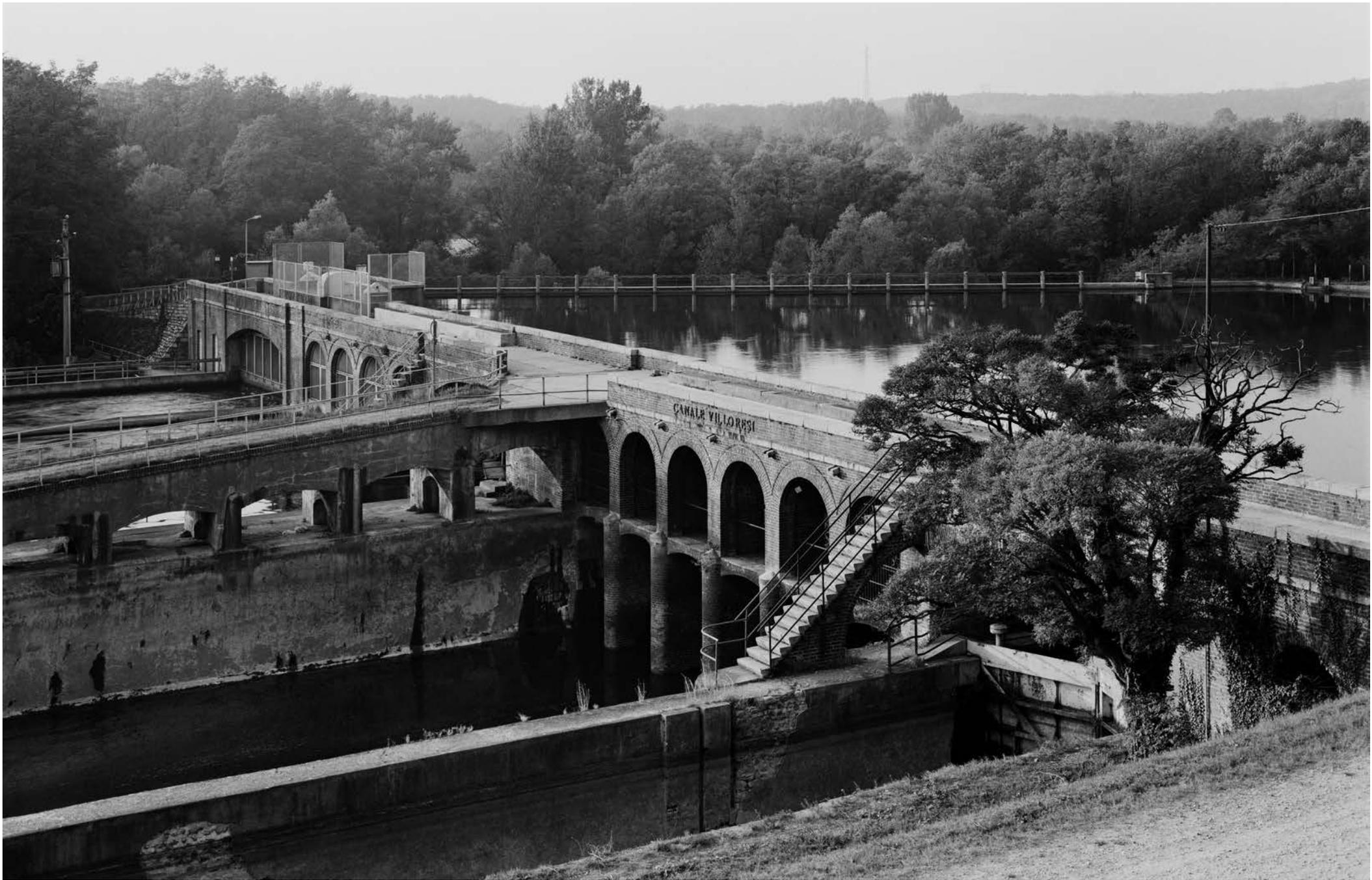
architetture  
d'acqua



**3. Impianto idrovoro dell'Agro Mantovano-Reggiano, Moglia di Sermide (MN)**



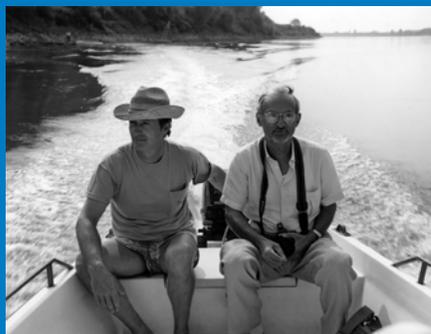
4. Digue del Panperduto, Somma Lombardo (VA)



5. Dighe del Panperduto, Somma Lombardo (VA)

## FOTOGRAFO IL FOTOGRAFO CHE FOTOGRAFA

Ho accompagnato Gabriele Basilico a fotografare alcuni impianti per la difesa idraulica e per l'irrigazione della pianura lombarda: perché anch'io non li conoscevo, per incontrare gli amministratori e i direttori dei consorzi o semplicemente perché mi faceva piacere e mi interessava il suo lavoro. Durante il viaggio e le riprese fotografiche si chiaccherava, così, senza impegno, io un po' curioso, lui a parlarmi della sua attività. Rilassati e piacevolmente.



Ho incominciato a prendere qualche appunto, poi a fare delle fotografie degli impianti, poi anche di lui che fotografava. Ne è nato un diario o meglio un insieme di impressioni, di frasi catturate, di immagini, senza una struttura definita o un discorso omogeneo e completo, né tanto meno la pretesa di fornire un'analisi del lavoro e del pensiero di Basilico. Si tratta, appunto, di un taccuino di viaggio, rimesso 'in bella' e pubblicato con pochi ritocchi qua e là.

Giorgio G. Negri

I numeri in neretto nel testo si riferiscono alle fotografie in doppia pagina di Gabriele Basilico.

Le fotografie inserite nel testo sono di Giorgio G. Negri.

**23.3.1997**

**Milano**

Ho incontrato Gabriele Basilico alla mostra dell'Archivio dello Spazio della Provincia di Milano. Gli ho accennato al lavoro che ho in mente sui grandi impianti della bonifica e dell'irrigazione in Lombardia, il primo di una serie del progetto OsservaTeR che affronta gli elementi costitutivi del paesaggio rurale lombardo. Un lavoro, il suo, sulle architetture, ho precisato, non sul paesaggio o il territorio, su cui mi sembra meno interessato. Ci siamo ripromessi di risentirci.

**14.4.1997**

**Milano**

Dopo qualche telefonata che ci è servita per mettere più in ordine il progetto e per chiarire modi e tempi del lavoro, ieri sono andato nel suo studio in Piazza Tricolore. Un paio di stanze, una camera oscura e un salone con un grande tavolo, strapieno di libri, provini, lettere, foto, programmi ecc. ecc. Gli ho portato alcuni dépliant e un libro che illustra l'antichità e l'importanza della bonifica nella storia della Lombardia, dai Romani ai monaci Cistercensi alle Signorie fino ai nostri giorni. Gli decanto i manufatti: opere grandiose in mezzo alla campagna, architetture in pietra e mattoni, grandi saloni affrescati, canali risalenti al Medioevo e la distesa dei campi intorno...

È per lui un settore nuovo, «*ma – dice – mi interessa, il problema è il tempo, non ho disponibili 20-25 giorni per questo. La Biennale di Venezia mi ha chiesto un lavoro su sei zone in Italia da fare in 30 giorni: Milano, Rimini, Firenze, Mestre-Venezia e un altro paio, una ricerca su come si è sviluppato il nuovo paesaggio urbano. Non so come farò, devo lavorare tutta estate. Poi devo andare a fotografare il nuovo museo Guggenheim di Bilbao, ho un paio di libri da finire...*».

«Ti chiedo delle giornate singole, tra un tuo lavoro e l'altro – cerco di convincerlo – abbiamo un anno di tempo». Ci accordiamo su alcuni punti principali. Si dovrebbe cominciare a maggio, con l'inizio delle irrigazioni.

**8.9.1997**

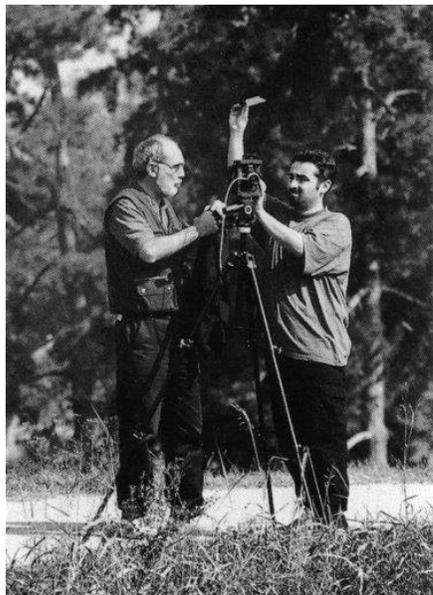
**Impianto di sollevamento di Foce Morbasco sul Po (CR)**

Di rinvio in rinvio sono passati i mesi. Oggi è la prima uscita. Ci troviamo sotto il suo studio verso le 8.30. Arriva in macchina da casa, sorridente, blue-jeans, maglietta e un giubbino con almeno 10 tasche. «*Tenuta da lavoro?*», mi spiega. Sale a prendere le attrezzature. C'è anche Gianni Nigro, il suo assistente e stampatore. Un caffè al bar di sotto e partiamo per Cremona a fotografare gli impianti del Consorzio di bonifica Dugali sul Po.



Durante il percorso parliamo di questo lavoro. «Non ho ancora le idee chiarissime. È una ricerca sul paesaggio, sugli elementi che lo compongono, interdisciplinare. Vorrei cogliere la struttura e gli elementi del territorio, ma anche gli uomini che lo costruiscono, il loro lavoro. Occorre darne un'immagine completa. C'era un bell'articolo di Tadini sull'Unità di un paio di anni fa sulla necessità di rappresentare il paesaggio nella sua globalità: la natura, le case, la gente, i paesi... Penso a una serie di libri con testi tecnici e fotografie insieme. Con pochi fotografi, per seguirli meglio e perché abbiamo il tempo di conoscere i problemi, di entrare dentro la materia. Non un lavoro frettoloso. Questo è il primo, sull'acqua e gli impianti che la regolano, perché l'acqua è fondamentale nella storia e nell'economia lombarda. Un altro è già in cantiere, sui navigli e i canali, lo fanno i miei colleghi Angileri e la Gladys e le foto sono di Francesco Radino».

Il discorso ci prende fino a Cremona, dove l'ing. Conti, il direttore del Consorzio Dugali, ci porta a Foce Morbasco, vicino al Po. Basilico entra ed esce dall'impianto, guarda la luce, si fa spiegare la storia, di che anno è (1984), le sue funzioni. È interessato, chiede e discute delle attrezzature idrauliche. Poi comincia. Con calma, senza fretta ma sicuro, un continuo andirivieni: lui, il Nigro, il cavalletto, la borsa con le macchine, gli obiettivi...



Un pranzo frugale, poi nel pomeriggio andiamo al secondo impianto collegato con il primo. Solleva le acque dal Po e le distribuisce attraverso una rete di canali su 9.000 ettari: mais in maggioranza (600 quintali a ettaro, più del doppio di vent'anni fa) che serve per l'alimentazione del bestiame, le famose vacche bianche e nere che fanno anche 100 quintali di latte. Siamo nel cuore dell'agricoltura italiana, la più fertile e la più ricca. Gli spiego queste cose, lui si guarda intorno, poi comincia. Il metodo è lo stesso: uno spostarsi tranquillo ma deciso, una presa di conoscenza del luogo,

una ricerca delle inquadrature fatta con cura e padronanza. Si avverte subito una lunga pratica, un'esperienza consolidata, una fiducia anche in sé, nel proprio sguardo e nella propria capacità di vedere. Poi le riprese, metodiche, sicure.

Alla fine scendiamo la scarpata e saliamo su una piccola barca per riprendere l'impianto dal fiume. Il Po scorre placido; sullo sfondo il ponte che collega la Lombardia all'Emilia; di fronte l'impianto, una serie di alte travi di cemento e ferro; dalla parte opposta una lunga spiaggia di sassi e ghiaia e un bosco di pioppi, di salici e di ontani. È silenzio tutto intorno. Basilico fa spostare la barca, la ferma e la riferma. Guarda il paesaggio, il fiume, l'impianto. Li fotografa, poi fotografa anche noi: ridiamo e scherziamo. Finiamo verso le sei. Siamo stanchi. Il ritorno è silenzioso. Distende le gambe: «mi riposo un poco» e si addormenta subito. Milano ci accoglie con i suoi rumori e il suo caos: il Po è lontano.

### 10.9.1997 Impianto di sollevamento di Casalmaggiore

Mi porta i provini di Foce Morbasco: 10 fogli, quasi 80 scatti. «Poi li guardi e scegli le foto che ti interessano. Magari ti do anche questi di oggi, così li stampiamo tutti insieme. Di che formato ti interessano?». La discussione è lunga. «Il 30 x 40 resta un classico, lo stampa il Nigro direttamente... No, i provini li sviluppa De Stefanis, anche le stampe più grandi le fa De Stefanis. Noi possiamo stampare fino al 40 x 50, ma non vale la pena. Se vuoi, si può fare tutto 18 x 24 o 24 x 30, forse questo è meglio, permette bene la stampa dei libri e va bene anche per l'archivio».

L'impianto di Casalmaggiore, del 1959, assomiglia a quello di Foce Morbasco: cemento, ferro, macchine e pompe per sollevare l'acqua dal Po. Come la volta precedente, finite le riprese a terra, una barca ci accompagna in mezzo al fiume. Il Po è largo e lento, di un colore grigio-terra con a tratti delle schiume

bianche là dove l'acqua saltella su sassi che affiorano improvvisi; dei gabbiani lo attraversano radenti; sulle due sponde fitti boschi chiudono subito le rive e l'orizzonte.



Ci porta un vecchio pescatore: una vita sul fiume. Sembra un personaggio di Bacchelli, secco e muscoloso, un volto antico e duro. Ci racconta del fiume: «un tempo ci pescavo e ci vivevo, c'era più acqua, più pesci, più tutto. Le piene facevano paura, l'acqua cresceva e correva forte, inghiottiva quei boschi lì di fronte. Adesso è un fiume morto, in certe stagioni si può quasi attraversare a piedi».

### 24.9.1997 Impianto idrovoro di San Siro, S. Benedetto Po (MN)

L'appuntamento è alle 8, un po' prima del solito. Arriva con dieci minuti di ritardo. «Si alza con calma - dice Gianni Nigro - non è mattiniero». «Sì, la mattina faccio fatica ad alzarmi, ma adesso partiamo subito, un salto su a prendere il materiale». Dopo pochi minuti scende il Gianni: «sta facendo una telefonata, arriva fra un po'. È sempre al telefono, fa delle telefonate lunghissime». Finalmente scende, un caffè veloce e partiamo verso Mantova. Mi parla degli impegni della prossima settimana: un lavoro sulla città di Bolzano con Barbieri e Cresci, un viaggio a Parigi, una mostra a Londra...

«Ieri invece - continua - ero nel Cremonese, a fotografare gli impianti dei Navigli e del Vucchelli. Il posto era proprio bello, pieno di acque, di verde e di canali».

«Sono contento che ti siano piaciuti. Sono tra i posti più belli e più famosi. Si chiamano Tombe Morte, per via di alcune tombe di epoca romana, e Tredici Ponti. Li ha descritti l'Alberti già nel Cinquecento e portati come esempio della complessità della rete dei canali e della ricchezza delle acque lombarde dal Cattaneo».

«Me ne ha parlato a lungo il direttore del consorzio... Ruffini?, sì lui. È bravo. Ci ha fatto trovare anche un camion con una piattaforma che si alzava per riprendere dall'alto». Gianni sghignazza: «non voleva andarci, ha mandato su prima me, poi quando ha visto che era tutto sicuro, si è deciso a salire». «Beh, non mi fidavo molto... Ma insomma, è venuto un buon lavoro. Anche l'impianto che abbiamo fatto nel pomeriggio, del Consorzio Irrigazioni Cremonesi mi pare, era notevole. Finalmente bei posti, belle architetture. Perché i primi due, quelli sul Po a Cremona e a Casalmaggiore, mi avevano un po' deluso».



Segue una lunga pausa: io guido, Nigro pensa, Basilico dorme. Si arriva a San Siro verso le 11. L'impianto è imponente, isolato nella campagna, bello nelle sue pareti in laterizio a facciavista, scandito da grandi finestre, con l'alta terrazza a torre che domina il paesaggio intorno quasi come un antico castello. Gli giriamo intorno, prima da vicino e poi un po' più da lontano. Entriamo.

L'interno è vasto e luminoso, una grande sala liberty con soffitti altissimi e le grandi masse nere delle pompe allineate su pavimenti di ceramica. «Che belle macchine...



Riva! Tutte in fila. Sembrano astronavi, le prime, quelle un po' ingenuie dell'inizio anni cinquanta, alla Flash Gordon. Vengono in mente le foto di Hine, i lavoratori a torso nudo, muscolosi – accenna la posa, si bilancia sulle gambe e gonfia ridendo i bicipiti – o la Russia anni trenta, il lavoro duro, lacrime e sangue e il Sol dell'avvenir...». Comincia a fotografare le macchine. Con metodo. Ogni tanto si avvicina, le guarda da ogni lato, le tocca anche, chiede spiegazioni. Poi esce e inizia le riprese esterne, da vicino e poi un po' più da lontano, con un'inquadratura prima di scorcio e poi frontale (1-2): «così lo si vede bene, si coglie come è messo nella campagna, i suoi rapporti con il canale e con l'ambiente. È un'opera notevole». Si sposta più indietro e poi di lato verso la chiavica: «da qui riprendo tutti e due gli impianti, li 'schiaccio' un po' ma così l'impressione è più netta, dà l'idea della forza delle strutture, del loro stare insieme».

Verso l'una interrompamo. È ora di mangiare. Ci accompagnano in paese all'osteria di Pasquale. Il locale è tipico di campagna, con il bar all'entrata e la sala più dentro; degli uomini giocano a carte, due bevono una grappa al banco. «Mangiamo poco, sennò si perde un mucchio di tempo e poi si lavora male. C'è anche caldo. Magari un'insalata». Mangiamo insalata mista, stracotto di somaro con polenta (è la specialità del posto), Lambrusco secco dell'Emilia, caffè! Questa leggera colazione diventerà uno scherzo tra di noi e con Giovanna, tanto che la immortalata nella dedica del libro. Dopo pranzo si ricomincia sotto un sole che picchia forte.



Il Nigro lo accompagna, cambia le lastre, gli obiettivi, misura la luce. Parla poco ma è efficiente, previene il lavoro, anche lui calmo e sicuro come Basilio. Verso le 17,30 ripartiamo. «Ho una cena con gli amici, mi riposo un po'», dice addormentandosi.

### 30.9.1997 Impianto idrovoro dell'Agro Mantovano- Reggiano, Moglia di Sermide (MN)



Ore 8,30. «Stavolta prendo un succo d'arancia. Tu vuoi il solito caffè? Come, l'hai già preso? A che ora sei arrivato?». «Dormo poco e mi sveglio presto – gli racconto – una volta mi vantavo di arrivare sempre puntuale agli appuntamenti, anzi un po' prima. Poi ho letto che se si arriva in anticipo è segno di stress e si è più soggetti ad infarto. Allora mi sono imposto di arrivare qualche minuto dopo; facevo un giro un po' più lungo, stavo in casa o in ufficio un po' di più: il risultato era che l'attesa mi stressava ancora di più! Così arrivo prima, leggo il giornale, bevo il caffè e non penso allo stress».

In macchina gli chiedo di alcuni fotografi. Gli racconto di un corso che ho fatto con Moreno Gentili una decina di anni fa: fotografia, sviluppo e stampa. «Poi ho capito che era meglio comprare le fotografie degli altri, mi piacevano di più. Così le colleziono. La prima che ho comprato era una tua, della DATAR, quella con le case bianche sullo sfondo e la grande piazza tagliata in due dall'ombra». «Hardelot plage». «Sì, l'ho presa da IF, da Giovanna e Grazia, in via Plinio, dopo la mostra della DATAR a Milano».

«La mostra della DATAR a Milano non la voleva nessuno. Poi io e Roberta Valtorta ci siamo messi in contatto con l'Assessorato alla Cultura della Regione Lombardia, ma ci hanno dato un aiuto proprio minimo. Un po' di spese vive e basta. L'abbiamo fatta a Palazzo Clerici, era il 1987. All'inaugurazione c'era un mucchio di gente... ah, c'eri anche tu? È stata una mostra importante, antesignana di molte iniziative».

L'impianto si alza poco oltre la curva della 'statale', con il suo grande corpo in rosso mattone e l'armonia dei due alti camini a lato. «Giorgio, ma ti rendi conto di come è bello?». Ammira la struttura, i materiali, la facciata, gira intorno all'edificio, scende nel mandracchio, risale fino ai terrazzi, entra nella grande sala delle macchine. «C'era una cultura del costruire che oggi è scomparsa. Si usava il mattone, la pietra, si curava la bellezza. Che differenza con i primi due impianti di Cremona, quelli sul Po, che saranno di quanti, 50-60 anni dopo questo?». Fotografa con cura gli interni, è affascinato dalle grandi macchine, dalla vecchia officina ormai in disuso, «che mi fa venire in mente i primi tempi che fotografavo qualche interno di vecchia fabbrica; anzi, qui mi sembra di essere proprio da un fabbro, c'è della storia, si sente la presenza dell'uomo, della sua fatica. È affascinante».

Usciamo e andiamo sul davanti per avere l'impianto di fronte, con il sole che lo illumina in pieno e l'acqua appena increspata del grande canale. Alla fine gli giriamo dietro per riprenderlo dal mandracchio e dalla controchiavica (3). «Magari torniamo – dice – è un po' tardi e ci vorrebbe un po' più di luce, è troppo piatto. Mi piacerebbe riprendere queste due torri con sullo sfondo l'altra, quella della centrale termica: il vecchio e il nuovo, i camini di mattone per il carbone e quello di cemento alto il doppio». «Va bene, sei proprio fortunato! Dobbiamo venire qui vicino per l'impianto di Revere, a 200 metri da questo, eccolo lì a destra. Così ci mettiamo in regola» scherzo. «Non è la Roberta Valtorta

che ha scritto che la fotografia è non solo arte del guardare, ma anche del tornare? E noi ci torneremo, magari in primavera».

Comunque fa alcune riprese, poi facciamo una passeggiata sulla riva dell'Oglio e fotografa l'impianto da lontano: «per inserirlo nel paesaggio, per dare il senso del rapporto dell'architettura con il territorio, dell'armonia che c'è qui intorno». Io lo fotografo ancora, lui si ferma ridendo e mi fotografa: fa bene, così se faccio questo diario pubblico anche me!

**9.10.1997**  
**Dighe del Panperduto,**  
**Somma Lombardo (VA)**



Le dighe del Panperduto sono vicine a Milano, poco sopra Somma. Ci si va il pomeriggio, accompagnati dal geometra Mantoan del Consorzio Villoresi. Viene da solo, il Nigro deve stampare. In macchina parla degli impegni e dei viaggi. «Ieri era brutto, meglio così, dovevo andare a Magenta per un piccolo servizio per un'azienda».





«Così ho potuto lavorare al libro "Nelle altre città". È un libro importante, ci tengo molto, quasi una summa della mia visione sulle città, delle mie ricerche sui luoghi e sulle forme. L'ho dedicato ad Aldo Rossi, è morto da poco... Lo devo finire entro novembre, il Nigro è una settimana che stampa. Domani vado a Lodi, per te, a fotografare gli impianti sul canale Muzza. La settimana prossima sono a Bilbao per il Guggenheim. La settimana scorsa ero ad Alberobello per un festival di fotografia. Poi sono stato a Torino, per la mostra "Sezioni del Paesaggio Italiano" alla Galleria Photo & Co. e a Londra». Superiamo Somma e alla frazione Maddalena: «fermiamoci per un caffè» propone. «È l'idea più brillante che hai avuto negli ultimi anni». Si ride. Rinfrancati, si riparte scendendo attraverso un bosco di robinie. L'edificio di presa appare quasi all'improvviso, un porticato dritto e snello, bianco sull'acqua e le colline verdi sullo sfondo. «Che bell'impianto! Nell'Ottocento curavano la forma, l'inserimento nel paesaggio. Adesso costruiscono senza ordine, magari è più funzionale, ma senza coerenza» (4). A un certo momento si mette quasi a lato, defilato dalla costruzione. «Così si comprime molto, diventa una scultura, mi piace questo scorcio. Questa luce così brillante rivela l'architettura, la fa diventare essenziale. La forma e la struttura di questo impianto sono quelle che contano, io sono esterno, mi pongo in modo oggettivo, cerco di tradurre queste forme così come sono in immagini fotografiche».

Poi entra e prende d'infilata il lungo, bianco porticato. Nello spiazzo a destra della diga sono parcheggiate due macchine, una Panda e un'Ape. Chiede di toglierle. «Le macchine disturbano, tolgono l'attenzione dalle architetture, dalle forme. Lo sguardo tende a concentrarsi su di esse, come sull'uomo, sulle persone. Per questo non ci sono nelle mie fotografie, per dare più forza alle architetture, ai loro particolari, alla loro fisicità».



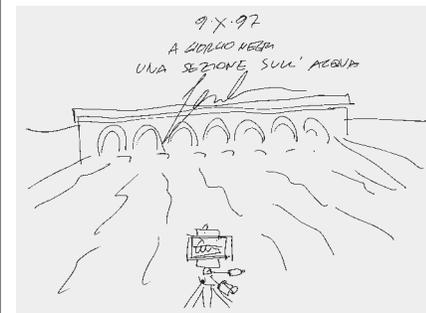
«L'architettura così si propone in modo più forte... I cavi della luce? Fanno parte del paesaggio, sono quasi delle strutture del cielo: cerco di ordinarli, di dar loro un senso, come fossero degli elementi architettonici, scandiscono lo spazio. La fotografia, come sai, è interpretazione: delle architetture, degli spazi, anche delle persone...».



Ci spostiamo prima a monte e poi a valle per riprendere la diga dai due lati, poi più giù, dove c'è un altro impianto (5). «Certo che si cammina molto! Almeno le prime volte ci portavano in barca!». Si ferma e guarda il grande canale che esce dalla diga e si getta nel Ticino; il sole è di

fronte, l'acqua è uno specchio luccicante, intorno il verde del bosco e un cielo azzurro. Punta la macchina, la sposta una volta, due, poi: «non la faccio, non è mia, è da amatori...». La sera arriva lentamente con una luce limpida, lo sguardo abbraccia il canale, le strutture, lo slargo d'acqua dove si specchiano gli alberi, il pescatore fermo sulla riva e poco più in là il Ticino che si intravede appena. «Si lavora bene, le condizioni sono ideali». Sembra instancabile, cammina e si sposta più e più volte. Ogni tanto qualche parola. Si accende il sigaro, un Toscano, fuma beato.

Al ritorno, lo lascio come al solito sotto il suo studio. «Vado a prenderti una copia del libro "Sezioni del paesaggio italiano". È appena uscito. Così ci prendiamo un aperitivo». Gli chiedo la dedica per la mia collezione di libri autografati. Ci mette un po' di tempo; sulla pagina appare il Panperduto, 'interpretato', naturalmente.



### 30.10.1997 Milano

Nel mio ufficio di fianco alla stazione. Tardo pomeriggio. Piove, una di quelle pioggerelline sottili e silenziose dell'autunno milanese. Facciamo il punto sul lavoro, il fatto e il da fare, le fatture e le spese, il mio progetto e i suoi impegni. Si riprenderà la primavera prossima, adesso alcuni impianti non funzionano, manca l'acqua nei mandracchi e nei canali.

Intanto gli uffici si svuotano, intorno si fa un silenzio opaco dopo i suoni intrecciati

dei telefoni, dei computer, delle lunghe discussioni. Chiacchieriamo senza fretta. Mi chiede se ho letto i testi di «Sezioni del paesaggio italiano». «Sì, è un bel libro, ben strutturato, il testo di Stefano Boeri è molto buono». Ne parliamo un po'. «Ci ho lavorato di fretta – continua – poco più di due mesi d'estate, ma a tempo pieno. tra Milano, Mestre, Napoli ecc. Mi sembra che esprima bene il senso delle nuove periferie, delle trasformazioni. Va visto come un film, un racconto sulle forme e le nuove strutture. Per questo è stato impaginato così, con le foto a tutta pagina, senza stacchi o interruzioni. Ciascuna sezione, ciascun paesaggio è una lunga sequenza e tutte insieme danno il nuovo paesaggio, il senso complessivo della nuova città... Si è certo, viene fuori anche l'incultura, la distruzione di risorse e del territorio. Questo di oggi è un paesaggio diverso, che nasce da spinte e da interessi particolari, senza una visione d'insieme, disordinato... Ho cercato di dar conto di tutto questo, ma anche di scorgere un ordine, una struttura, se c'erano, e comunque di rappresentarlo come effettivamente è, senza giudicare».

Si interrompe e si avvicina alla finestra. L'ultima luce del giorno indugia sulle cime degli alberi, rischiara e imbianca gli alti cornicioni déco della stazione. Ha smesso di piovere, una foschia leggera di nebbia e umidità rappsra smorza i rumori delle macchine e le luci dei fanali. Si sposta a destra e a sinistra lungo tutta la vetrata. «Ecco, così, da qui... anche da qui – dice animandosi – con le rotaie dei tram che luccicano, le luci dei lampioni che si intravedono appena e poi di fronte la massa bianca della Centrale, ma solo da là in poi, così che ci sta anche tutta la piazza, quella davanti alla stazione, che non c'è nessuno, è vuota, quasi surreale. È più bella vista da quassù, dall'alto, che si vede bene la sua forma. È il Pirelli tutto sulla destra, come una vela, alto e un po' scuro sullo sfondo. Posso venire qui a fotografare? Per la mia ricerca sulle città. A quest'ora, con questa luce...». Posso rifiutare?



**6. Sbarramento di Cantrina sul Chiese, Bedizzole (BS)**



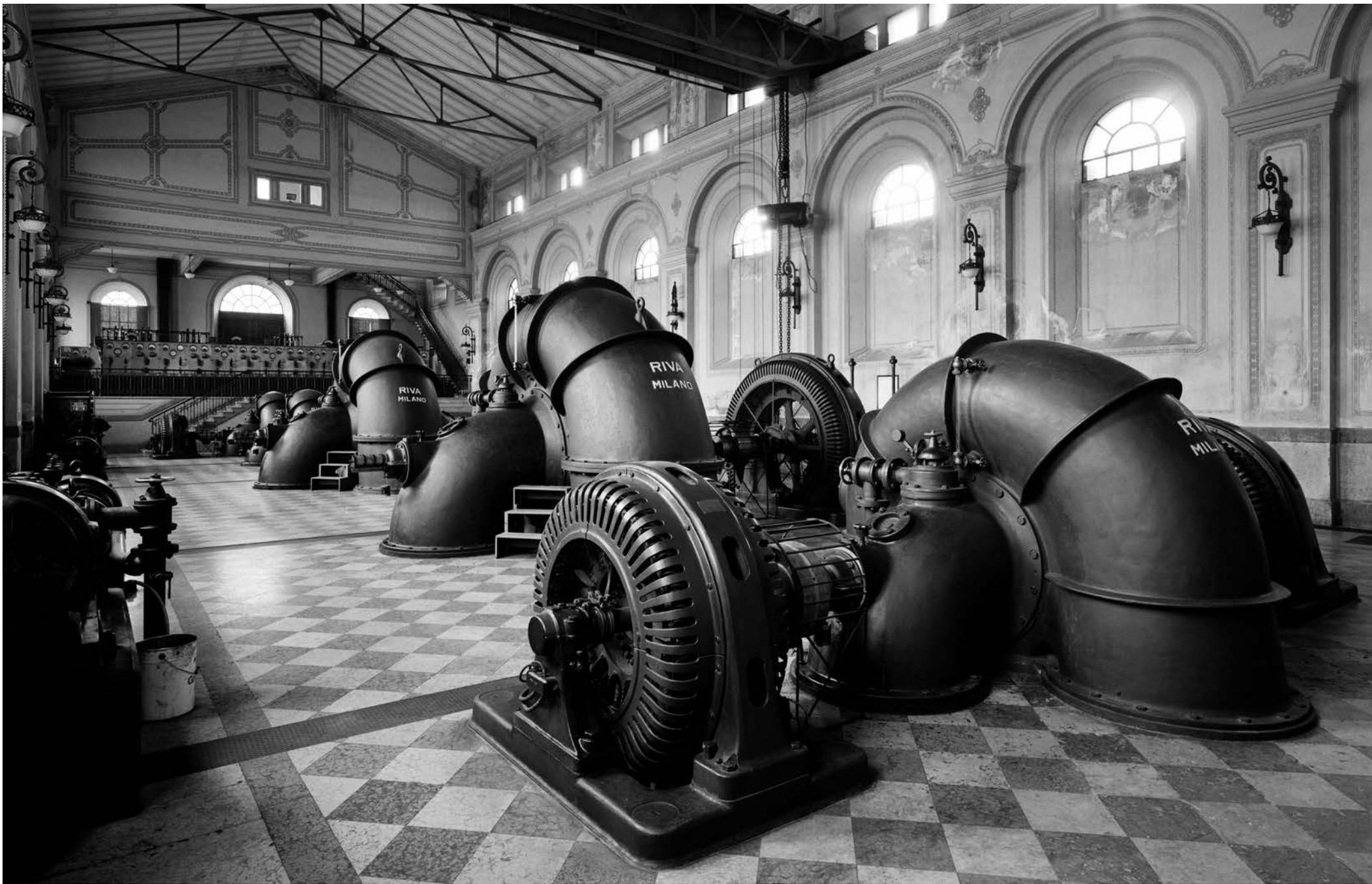
7. Impianto idrovoro di San Matteo delle Chiaviche (MN)



8. Sbarramento di regolazione Miorina sul lago Maggiore, Golasecca (VA)



9. Impianto idrovoero Travata sul Mincio, Bagnolo S. Vito (MN)



10. Impianto idrovoro Travata sul Mincio, Bagnolo S. Vito (MN)

#### 19.4.1998 Sbarramento di Cantrina sul Chiese, Bedizzole (BS)

Si riprende dopo la pausa invernale. In primavera, ritorna l'acqua nei canali e nei mandracchi, il paesaggio è più verde e più vario, la luce del giorno più lunga: come in agricoltura il nostro lavoro è scandito dal ritmo delle stagioni. Ci accompagna Roberto Bucci, il nuovo assistente. Si sta laureando in architettura con una tesi sulle aree dismesse di Milano. «Mi ha telefonato per conoscermi. Ogni tanto qualcuno mi telefona per un incontro, un'intervista... Un po' rimando, poi ci si incontra. Avevo bisogno di un nuovo assistente, Gianni Nigro venerdì prossimo si sposa e poi ha un mucchio di stampe da fare. Il padre di Riccardo fa dell'ottimo Verdicchio a Jesi. A proposito, ho bevuto proprio ieri sera l'ultima bottiglia dell'Amarone che mi hai regalato a Natale. Proprio buono!».



Parliamo per un po' di vini e delle Marche, di Mario Giacomelli che è di Senigallia. «Lo conosci? È uno dei più bravi». «Ho fatto un libro con lui, "Storie di terra". Mi ero entusiasmato, sarò andato giù venti volte, ho scelto e riscalto le foto. Mi interessavano quelle di paesaggio, il lavoro dell'uomo sulla terra, i suoi 'segnì', le sue 'ferite', come lui le chiama. Ma tu cosa stai facendo in questo periodo?».

«Sto facendo un lavoro a Palermo per la Provincia. Ho fatto le cose che piacciono a me, non i palazzi storici, le piazze, le chiese, ma la città nuova, le periferie, le trasforma-

zioni... chissà se gli piacerà. La mostra è il 14 maggio, il Nigro sta stampando. Sono andato in giro per Palermo con due ragazze e un ragazzo dell'associazione culturale "Eva Kant". Non sapevo chi fosse Eva Kant, l'ho chiesto in giro qui a Milano, tutti pensavano a qualche parente del filosofo. Poi l'ho chiesto a loro, appena sono tornato a Palermo». «Ma è la moglie di Diabolik! Non sapevamo come chiamare la nostra associazione. Quando siamo stati davanti al notaio, ancora non avevamo il nome. Ci siamo guardate e abbiamo buttato lì Eva Kant. Va bene, ha detto il notaio, ed eccoci qui!».

Alle 10.40 siamo alla diga di Cantrina, che prende le acque dal Chiese e le distribuisce nella Bassa bresciana. Come l'anno scorso, fa prima un giro di perlustrazione. Si muove intorno ai manufatti, guarda la curva del fiume, il gioco d'acqua regolato dall'impianto in modo da lasciare il minimo deflusso vitale al Chiese. «Va bene, ma il sole non è giusto. Poi magari andiamo dall'altra parte del fiume e riprendiamo tutto da là. La luce è essenziale. Una volta amavo il sole brillante, che dava ombre nette. Come per il lavoro sulle fabbriche di Milano: era Pasqua del 1978, già vent'anni fa!».

Mentre parla torniamo alla macchina. Riccardo prepara le attrezzature, mette il cavalletto. Basilico lo sposta e lo risposta. Poi si ferma, inquadra l'impianto, ma prima di sparire sotto il telo nero mi guarda e, indicando con la mano gli edifici, il fiume, il paesaggio intorno, riprende il discorso. «Adesso mi va bene una luce più diffusa, più morbida, come oggi. Mi sembra che le architetture, le forme vengano meglio, è uno sguardo più neutro, più vicino alle cose. E poi in Lombardia c'è di solito questa luce, il cielo un po' grigio, uniforme, con pochi contrasti. Nel lavoro che ho fatto per la Mission de la DATAR nell'84-85 ci sono forti chiaroscuri, ma in Normandia, vicino al mare, il tempo cambia di continuo, le nuvole corrono, la luce è forte. Oggi però il mio modo di vedere, di fare il paesaggio, è cambiato».



«I cieli – continua – hanno perso di drammaticità, il mio scenario è più freddo, uso pochi toni forti così che la realtà, la foto stessa diventa più omogenea, e il bianco e nero mi consente un'astrazione maggiore. Ora mi pongo in modo neutrale di fronte all'oggetto, all'architettura. Con il tempo la mia visione si è fatta 'normale', la fotografia 'assente', meno interpretata, senza forzature, neutra appunto, e il mio sguardo 'lento', come quello di Eugène Atget, di Walker Evans...». «E di Cézanne» aggiungo. Mi guarda un po' perplesso. «Sì, anche lui cerca una luce con poche ombre, che dà struttura e forma alle cose; che siano paesaggi, nature morte o montagne crea una realtà ferma, senza tempo. La luce è come la tua, non è quella temporanea, provvisoria, a seconda delle ore del giorno e delle stagioni, degli Impressionisti. La sua realtà, il suo paesaggio è quello lì, unico, solido, durevole. Fa venir fuori la natura, la struttura profonda delle cose, semplifica, mette ordine..., come te con le tue periferie, i nuovi paesaggi

urbani, le fabbriche. Che ne dici, ci azzecco? Ma non vorrei sminuirti con questo paragone...». Ridiamo tutti e due. Bignotti, l'adetto del Consorzio che ci fa da guida, lo segue ovunque, lo guarda e lo osserva curioso. «Il geometra è simpatico, si interessa: è una cosa che allarga il cuore quando si incontra gente così!». Due o tre volte lo chiama e gli fa vedere l'inquadratura sotto il telo nero. Va verso la diga, si ferma, riparte, si riguarda intorno, la fotografa prima da lontano, poi si avvicina di sei-sette metri e scatta altre foto. «Il cane va bene, può stare lì».

Alla fine si sale in macchina e dopo un lungo giro si passa dall'altra parte del Chiese, in mezzo ai campi. Si vede il fiume appena sotto, l'impianto di fronte con il grande arco della traversa e lo sfioratore di granito e, sullo fondo, gli alberi ancora spogli e la collina, quinte verdi su cui scorre il grigio perla dell'acqua. Noi lo seguiamo in massa. Si muove lentamente, piazza e ripiazza il cavalletto. Spiega tra sé e sé sorridendoci: «qui ci mettiamo un bel 75, poi un bel flessibile, poi un bell'esposimetro, ma lo appendiamo al collo, poi un bel lentino... così, bene, nous avons tout...!». Finalmente scatta tre, quattro volte e ce ne andiamo (6).

#### 24.4.1998 Impianto idrovoro di San Matteo delle Chiaviche (MN)

«Sto facendo il libro di Palermo, occorre seguirlo, ci vuole del tempo, invece i tempi sono stretti. In più c'è anche il lavoro sul porto di Genova; gli impianti del libro devono arrivare oggi, poi devo andare dall'Alberto Bianda, il grafico, che è a Lugano. Sto scoppiando, sono stanco».

La strada è lunga, gli chiedo curiosando di qualche vecchio lavoro. «Uno dei miei primi lavori era intitolato "In pieno sole", nel 1977: una serie di ritratti di persone al sole, che in realtà lo prendono nel mio studio. Poi ho fatto "Contact", ho fotografato il sedere di una ragazza segnato dall'impronta di texture di sedie diverse.

*Erano idee nate per delle mostre di gruppo. "In pieno sole" era una rappresentazione grottesca del rapporto con la natura. "Contact" era una performance ironica sull'uso del design per una mostra collettiva. È stato un lavoro molto divertente. Mettevo alla ragazza dei grossi libri sulle ginocchia, per far peso e schiacciarla bene sulla sedia, così l'impronta veniva meglio. Fotografavo il sedile e il sedere con l'impronta del sedile. L'assistente si divertiva come un pazzo. Era Toni D'Ambrosio. Adesso lavora nel laboratorio De Stefanis, dove ci sono tutte queste foto attaccate alla parete. Le ha messe lui per ricordo. Una serie incredibile».*



Arriviamo allegri a San Matteo. Basilico guarda sorpreso il colosso, almeno 200 metri di lunghezza, con le due chiaviche, una centrale termoelettrica, tre grandi canali, una casa imponente, bello anche esteticamente, domina tutto intorno (7). «È il più grande della Lombardia – gli racconto – serve tutta la zona tra Viadana e Casalmaggiore. L'ha costruito il Portaluppi negli anni trenta, bonificando un'area di 30.000 ettari che era paludosa e malarica. È un'opera tipica del regime, certo necessaria, ma fatta anche in modo di rappresentare la forza del Fascismo e degli agrari e per creare consenso dando occupazione, terre da coltivare, reddito, salute. Guarda le finestre, sono a forma di M, come Mussolini». Entriamo, corridoi lunghissimi, grandi pompe, finestroni... «Qui c'è molto da fare. È una simmetria perfetta, un'architettura razionale!». Fa un mucchio di domande

e l'ing. Negri, il direttore del Consorzio Navarolo che ci accompagna, dà ampie spiegazioni, orgoglioso del suo impianto. Il lavoro è lungo. Sale sulle terrazze e sul tetto. «Anche a Beirut salivo sul tetto degli edifici più alti per impossessarmi del centro storico, vederlo da diversi punti di vista. Ero arrivato a Beirut di notte, nel '91: una città fantasma, vuota, gli edifici distrutti, si sentiva solo il rumore dei generatori elettrici. Ma la sua struttura era rimasta visibile e io ho cercato di restituire la sua immagine, senza forzare. Non ho fatto particolari, neanche delle fotografie d'effetto, forti, che sarebbero state dei falsi documenti, ma volevo restituire la città nella sua forma, come se fosse in attesa, pronta a ricominciare a vivere».

Si sposta sulle grandi terrazze, guarda il paesaggio intorno, piazza il cavalletto proprio sul limite e da lì riprende anche il paese, un piccolo borgo nato dalla bonifica. «Così diamo un'immagine completa: l'impianto, il paese, la campagna. Poi faccio qualche fotografia da un po' più lontano». Vorrei che riprendesse il paese con qualche persona, un po' di vita. Glielo chiedo, ma le strade sono deserte, silenziose. Aspetta un po', poi: «sempre così – dice – se c'era Berengo c'erano già quattro persone, una macchina e due biciclette, con me mai!». «Si sono passati la voce – lo prendo in giro – sanno che tu non le vuoi e che se ci sono le fai sparire...». Una sosta breve, un pasto alla trattoria lì vicino, poi si riprende subito. Camminiamo molto; finiamo stanchi con le prime ombre della sera. C'è silenzio intorno. Milano è lontana.

#### **4.5.1998 Opere di presa del Canale Adda-Serio**

Oggi si discute di sport. «Sono milanista da sempre. Mio padre mi portava a vedere quasi tutte le partite. L'eleganza di Liedholm, di Rivera...». Lo sfotto un po', io sono interista, quest'anno mi va bene, era ora! «Ho lavorato tutto sabato e domenica a Bergamo, alta, bassa e media... e poi i dintorni. È un lavoro lungo, devo fare anche i paesi vicini. Fabbriche, edifici ecc.»

*Il fatto è che io amo le città, la loro storia e anche le loro debolezze di oggi. Ormai sono un fotografo urbano, faccio solo quasi città, le periferie, i confini, il nuovo paesaggio».*



*«Ogni volta che affronto una città che non conosco mi ci vuole tempo, comincio girandola senza fotografare oppure prendendo qualche appunto fotografico. Mi informo, chiedo, studio la mappa, guardo la luce, come arriva sugli edifici, come modella le strade, come si strutturano le masse architettoniche e si mettono in relazione tra di loro. È un dialogo difficile ma anche stimolante. Finché comincio a capirla, a sintonizzarmi con lei, a darle ordine, e poi inizio. Ma adesso sono stanco morto. Me ne vado una settimana a Ischia con Giovanna. Terme e riposo e basta. Ne abbiamo bisogno tutti e due. Lei sta preparando il festival di Arles. È impegnatissima».*

Siamo sulla sponda milanese, su quella opposta si vede l'imboccatura del canale che collega l'Adda al Serio: un lungo tunnel che corre sotterraneo per quasi dieci chilometri e che appare ogni tanto in superficie per irrigare l'Isola Bergamasca. Risaliamo e Basilico si arrampica sopra un piccolo rialzo su cui sorge un monumento. È un luogo spettacolare: l'Adda scorre a salti incassati in mezzo a una vegetazione lussureggiante, di un verde cupo, che si riflette nell'acqua limpida e veloce. Appena più in basso, la chiusa della centrale elettrica; sopra in alto, a dominare la vallata, la grande arcata in ferro del ponte perfetto di Paderno; di fronte il campanile di Merate e la pianura che si apre senza

fine. Si guarda intorno in silenzio, ammirato, poi piazza il cavalletto. «Mi dovresti fotografare qui, da sotto in su – mi prende in giro – così sembra che mi sia arrampicato in alto, chissà dove». «Detto fatto!» e lo immortalò, ben tre metri alto sulla strada!

La sosta al bar lì vicino è d'obbligo. Coca-Cola e telefonata. Il gestore è un esperto del ponte e della zona. Ci racconta la storia, ci fa vedere dei libri, spiega mappe antiche, vecchie fotografie. Una lezione in piena regola, da Leonardo ad oggi!

#### **21.5.1998 Diga di regolazione Miorina sul lago Maggiore, Golasecca (VA)**

*«Sono stato a Palermo giusto una settimana fa per la mostra e la presentazione del libro. All'inaugurazione c'era un mucchio di gente, almeno 600 persone, il presidente della Provincia, assessori, autorità... praticamente tutti tranne Orlando, che non poteva. È venuto un buon lavoro. Poi ti do il catalogo».*



La giornata è bigia, ma quando arriviamo, verso le 10, il sole sbucca dalle nubi e il cielo si apre. Il Ticino scorre largo e chiaro tra boschi di robinia. Una struttura dritta e agile di metallo lo attraversa. Non c'è l'assistente. «Te lo faccio io, o meglio faccio il portaborse: pellicole, obiettivi ecc. sono un mistero per me, non so cambiarli, né quali servono o quando». «Uso solo due macchine e pochi obiettivi; la mia vuole essere una fotografia normale, che non vuole imporsi alle cose, ma cogliere la realtà così com'è. Per questo uso poco il grandangolo, non ho

bisogno di dilatazioni, e neppure di comprimere con il tele. E neanche di una luce particolare, basta assecondarla, rispettarla». Intanto percorriamo la sponda del fiume, Basilio guarda la diga da più punti di vista, si sofferma qua e là. «Anche in questi impianti che stiamo facendo si vede che dietro c'è un progetto, uno studio che non è solo tecnologico, di regolare l'acqua, piazzare le pompe ecc., ma una comprensione del luogo, dell'inserimento della struttura nel territorio, della ricerca sui materiali, sulle forme. Hanno tutti un loro significato, una forma forte».

Torniamo indietro, Basilio apre la borsa, prepara la macchina, la carica «secondo le regole classiche, stando all'ombra», la fissa sul cavalletto, misura la luce con l'esposimetro: 1/22. «Espongo a 80 ASA, sovraespongo un po' per abitudine». Comincia.

«Scendiamo sotto, più vicino all'acqua. Le fotografie con tanta acqua hanno sempre un po' di magia, di languore. Ho tagliato un po' la diga a destra e messo dentro qualche albero a sinistra per dare profondità con il ponte sullo sfondo...**(8)**. Ma stai scrivendo anche queste cose? Ti conviene concentrarti su delle cose un po' più intelligenti...». «Mi diverto un po'. Vedo queste opere che non conoscevo, faccio qualche foto, scrivo: è quasi una vacanza. Cosa ne faccio? Per intanto niente, magari ti regalo un album a Natale: "Fotografo il fotografo che fotografa", lo intitolo. Che ne dici?». «Meglio l'Amarone!». «Credo proprio che hai ragione!».



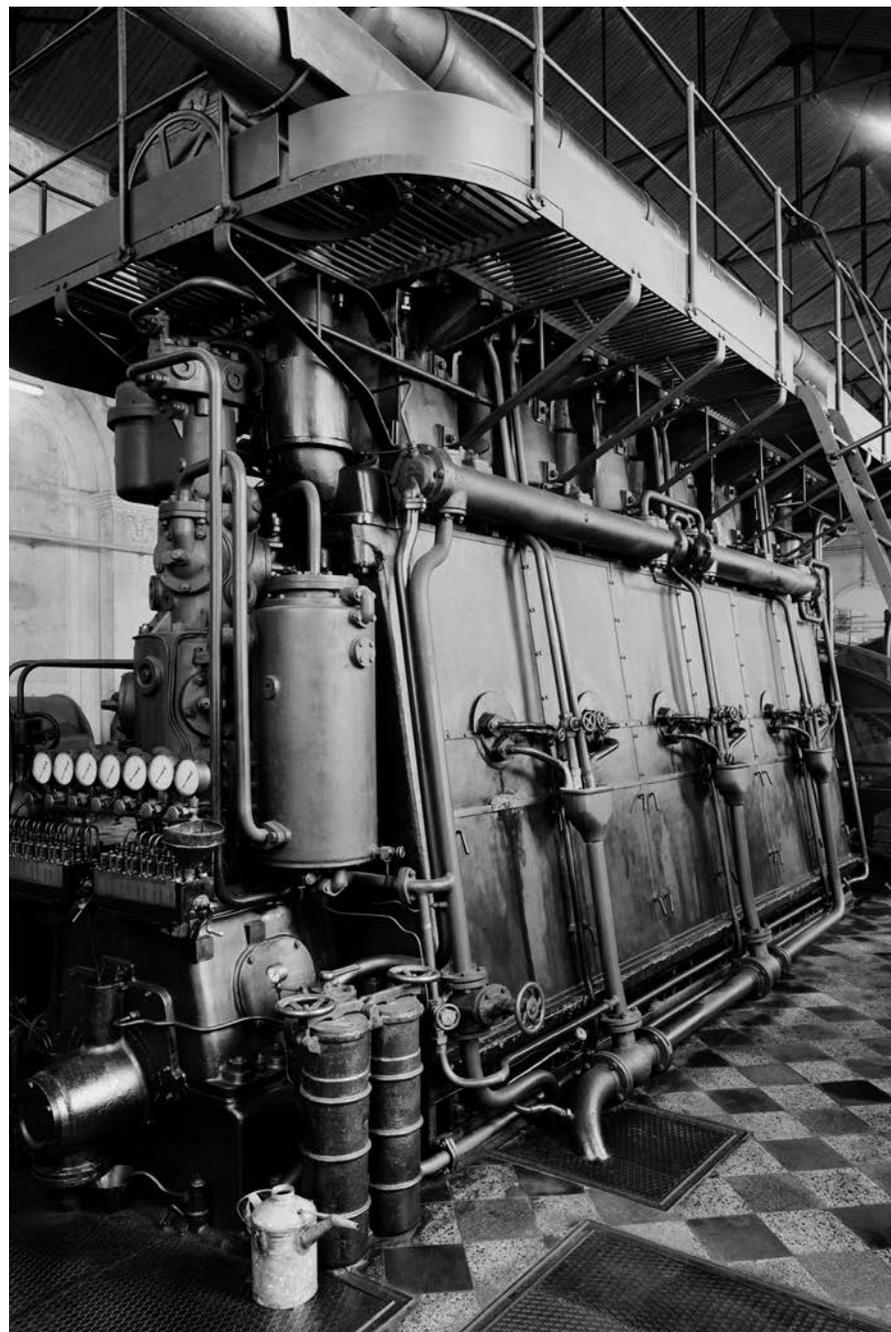
Poi, macchina in spalla, va dall'altra parte del Ticino e sale sbuffando la scarpata. La diga è una struttura bassa e snella che scavalca il fiume a pochi metri d'altezza. Si ferma ogni tanto, fa qualche ripresa, poi: «cambio l'obiettivo, faccio un po' di fotografie d'acqua, così mi diverto anch'io».

**30.5.1998**  
**Impianto idrovoro Travata sul Mincio,**  
**Bagnolo S. Vito (MN)**



«Stamattina ho il telefonino, mi annuncia appena in macchina, serve a Giovanna, l'ho comprato per lei. Di solito quando compro qualcosa faccio delle ricerche lunghissime, meticolose, giro nei negozi, guardo i dépliant, confronto... Qui invece sono andato in corso Buenos Aires e ho comprato subito un Eriksson. Poi Giovanna mi ha detto che era meglio il Nokia. Così sono ritornato e l'ho cambiato». Fa una telefonata, poi un'altra. Nella giornata ne conterà almeno 15: prima erano due, tre al massimo, dalla trattoria e dal bar in cui ci fermavamo.

Arriviamo all'impianto, dove ci aspetta l'ing. Bettoni, che ci fa da guida. Ci sono due complessi molto grandi, la Travata e la sede della centrale termoelettrica. Questa è ormai in disuso, ma è tenuta benissimo. Dentro, i grandi motori Diesel «come quelli che c'erano sulle navi», lo entusiasmano. «Non avevo mai visto un posto così bello! È un po' scuro. Ci vorrebbe una pellicola più grande, magari faccio tutto con la macchina panoramica. È uno spettacolo». Si arrampica sulle scalette, sale sui macchinari, vi gira intorno,



sposta alcuni mobili, toglie dei fili che non c'entrano... È tutto contento. Lo stesso fa all'interno della Travata, dove percorre più volte la grande sala impregiosita da lampade opaline e da pareti tutte decorate (10), e poi fuori, dove cammina tutto intorno ai canali e al bacino della controchiavica.

Finisce che è ormai sera con una foto da lontano, con l'impianto giusto di fronte (9). «La ripresa frontale resta ancora la migliore. E poi avevano studiato l'edificio per dargli questa prospettiva, il canale dritto che porta fino a lui e la facciata proprio di fronte, un po' scenografica. Dà un senso di forza, di sicurezza così ben piantato, anche di buon governo». Ci guardiamo intorno, in silenzio. È vero quello che si diceva la volta scorsa, alla Miorina: l'impianto, e gli altri come questo, danno ordine alla campagna, disegnano e coordinano il territorio in un quadro di scelte e di priorità definite, esprimono una visione del mondo (e anche dei rapporti di classe) ben precisa.

### 20.7.1998 Impianti Agro Mantovano-Reggiano, Revere e Pilastresi sul Po (MN)

Sono le 8. La strada è lunga e dobbiamo partire presto stamattina; Basilico stavolta arriva un minuto prima di me: mi guarda e sorride soddisfatto. «Oggi sono solo, abbandonato da tutti! Riccardo è a fare la tesi, Nigro aspetta un figlio di giorno in giorno, così sta in studio, pronto a tutto».

Ha la macchina nuova: una Bravo di cui è molto contento. Mi parla di automobili: tipo, cilindrata, prestazioni: è quasi un esperto. «Ci sono andato fino ad Arles per l'inaugurazione del festival. Tutto benissimo, fa i 180 all'ora e c'è anche il climatizzatore».

«La sera del 10 – mi racconta – c'è stato un grande ricevimento con il ministro della Cultura, il sindaco di Arles. Io c'ero non perché ero il Basilico fotografo, ma in quanto marito di Giovanna». «Anch'io ogni tanto faccio il principe-consorte. È una buona professione. Anzi, da piccolo ero 'el fiol de Galileo', poi il marito di Luciana, adesso il

papà di Paolo». Ci scherziamo su. «Ad Arles è stato interessante. Dovevi venirci!». «Ci sono stato. Ero a Nizza qualche giorno con mia moglie e il sabato siamo andati ad Arles... No, lì non ho fatto il principe-consorte, era nei patti prima di partire! Ho visto sette-otto mostre, gli Italiani, quella divertente di David La Chapelle e altre».

Prima di Revere ci fermiamo dietro l'impianto dell'Agro Mantovano-Reggiano che nell'autunno scorso era in ombra.



È una giornata caldissima, il cielo è quasi grigio, non un refolo d'aria: luglio nel basso mantovano non è proprio il meglio. Decidiamo per sopravvivenza di fare in macchina il solito giro conoscitivo. Ci spingiamo fin sull'argine del Po, da dove si apre una visione amplissima di campi e di colori, di verdi mais e di frumenti giallo-oro punteggiati dai coppi rossi delle case. Le dritte linee dei canali danno ordine a tutta la pianura e riconducono ogni cosa, campi alberi e colori, agli alti camini paralleli dell'impianto, che, giocando con la vicina torre della centrale elettrica, appaiono, si sovrappongono, spariscono ad ogni curva dell'alzaia, manco fossero i campanili di Martinville. Il sole già forte illumina la potente struttura, il gioco dei pieni e dei vuoti, l'acqua dove si specchia la controchiavica. Scendiamo e Basilico si mette un cappello di paglia: «Borsalino!», mi annuncia compiaciuto e incede ridente e sussiegoso. Si sposta intorno e a un certo punto riprende anche i due camini insieme con l'alta torre della centrale. «L'avrei giurato, hai visto tre ciminiere e un palo della luce e non resisti».



«*Che brutta fama che ho ormai!*». «Bastano due o tre foto – gli dico – non di più, per completare il servizio. Non ci vuole molto tempo». Ma lui mi disubbidisce e lavora tranquillo.

Mi viene in mente qualcosa che mi ha detto tempo fa sulla sua lentezza. In realtà, lui parlava di 'lentezza dello sguardo' necessaria per cogliere tutti i particolari e ricostruirli poi nella loro complessità, di senso di contemplazione. Ma questo metodo l'ha introiettato nel suo modo di operare: si muove lentamente, la testa alta a guardare intorno abbraccia l'impianto, il paesaggio, la campagna, la cascina, la centrale termica lì vicina. Mette il cavalletto, la macchina, l'obiettivo, osserva attento, poi s'infilza sotto il telo nero, poi sposta il cavalletto, cambia l'obiettivo, riguarda, e poi ancora riconsidera e riabbraccia tutto il paesaggio, si avverte chiaramente che soppesa la struttura, la colloca nel suo ordine mentale, nella sua storia e nel suo sguardo. E finalmente scatta, sicuro. Dalla strada che sovrappassa il mandracchio conta i finestroni e piazza la macchina al centro, per una ripresa che dia l'esatta misura dell'impianto e della visione architettonica dei costruttori.



Un'ultima foto di scorcio alla controchiavica (11) e finalmente andiamo all'impianto di Revere lì vicino. Costruiti tutti e due dal Villorresi nel primo quarto del Novecento, preservavano dalle inondazioni e dalle troppe piogge un'area di quasi 50.000 ettari. Ricomincia il lavoro: lo sguardo che per-

corre le architetture, i passi che misurano le distanze, la tranquillità e la sicurezza che traspaiono. Dà quasi un senso di pace, come l'impianto (12). Finiamo che sono quasi le due e ripartiamo verso le Pilastresi, una trentina di chilometri da lì. Lungo la strada ci fermiamo in un bar: un panino e un gelato buonissimo, con una crema morbida e squisita. «Faccio delle grandi battaglie contro il gelato, ma alla fine vinco sempre io!». «*Cioè non lo prendi?*». «No no, vinco contro le forze del male e lo prendo sempre. Qualche volta vinco anche due volte di fila!».



L'impianto delle Pilastresi è tra i maggiori d'Europa. Con le sue due grandi sale, le otto pompe, i bacini di calma, i manufatti intorno ci occupa tutto il pomeriggio. Alla fine percorriamo l'alzaia del canale fin dove s'incurva, cercando un punto che ci permetta di avere l'edificio di fronte con le sue ampie finestrate che si specchiano sull'acqua calma del bacino (13). «*Bisogna riprendere questi edifici per come sono stati costruiti, cioè con la cultura della prospettiva centrale, secondo le leggi auliche, che si basano e impongono un punto di vista centrale*». Finiamo stanchi e accaldati. Saliamo in macchina: un bollore! Meno male che c'è il climatizzatore. E che guida lui: così stavolta dormo io.

### 22.7.1998 Edificio imbocco del canale Cavour sul Po, Chivasso (TO)

«Oggi andiamo in Piemonte – lo informo – a fotografare il canale Cavour. Porta l'acqua fino in Lomellina, alle risaie, poi il pomerig-

gio se c'è tempo ci fermiamo a Cilavegna per un impianto più piccolo ma caratteristico». L'appuntamento con gli addetti dell'Associazione Est Sesia è a Rondissone. Ci accolgono l'ing. Bolognino e il geometra Barberis, che ci conducono al canale. C'è anche Gladys Lucchelli, 'nostra signora delle acque' come la chiamano per il suo lavoro in Regione, qui perché la rappresenta nel consiglio di amministrazione dell'Est Sesia.

L'impianto è in fondo a un viale di pini, perfetto nella sua volumetria ottocentesca (14), ed è collegato con un grande canale al Po, da cui un altro impianto, più moderno e più essenziale, preleva l'acqua. «*Bella! Bella!*», sento a un tratto esclamare Basilico. «*C'è la luce giusta, questa foto con la centrale dietro è quasi pittorica. Mettiamo un dorso 6x12. Vieni a vedere* – metto la testa dentro il panno nero, fotografo con poca fortuna l'immagine sul vetro smerigliato – *viene compatta, su più piani, perfetta!*». È quasi entusiasta. «*Oggi facciamo uno dei lavori migliori. Poi magari viene una troiata, tocchiamo ferro, meglio non dirlo... Chissà tu cosa scrivi!*». Mi metto a ridere. «*Scrivo: viene una troiata!*».



C'è poca acqua nel Po e il suo letto è ben più piccolo che a Cremona e a Casalmaggiore. Affiorano qua e là dei sassi, dei piccoli scogli. «Ma nel '94 era una furia – ci spiegano i tecnici – aveva mangiato tutta quella sponda a sinistra, poco è mancato che crollasse tutta la scarpata e che quei grandi serbatoi lì a sinistra, pieni di benzina, finissero nel Po. Adesso hanno rinforzato la sponda, ma veramente c'è mancato poco».

Basilico fotografa il fiume e le chiuse, prima dall'alto, poi scende direttamente sul greto e fotografa i vortici dell'acqua risucchiata dalle pompe, fatte funzionare appositamente. Finiamo che sono quasi le due e ci fermiamo tutti a mangiare in un ristorante appena fuori l'autostrada. Anche qui un pasto 'leggero': cinque tipi di salame come antipasto più sottaceti vari, pastasciutte che strabordano dal piatto, dei filetti al pepe verde alti quattro dita e costate di almeno mezzo chilo! È un ottimo Grignolino, naturalmente. Concordiamo tutti allegri che la cucina piemontese è la migliore e la carne decisamente eccezionale. Meno male che fa un po' più fresco (ma appena un po') che nei giorni precedenti, almeno fino a Cilavegna, dove la chiusa costruita a mo' di castello francese ci fa ripiombare nel caldo pieno della Bassa padana.

Il ritorno è silenzioso. Basilico si rianima all'entrata in città. A un tratto comincia a guardare con interesse gli edifici che costeggiano la strada, i centri commerciali, i supermercati, le fabbriche, i negozi, i colori. Me li addita, decanta le forme e le strutture, scorge ordini per me nascosti, vaghe simmetrie, rimandi... Lo guardo un po' allibito. «*Potrei fare proprio questa zona per il nuovo lavoro su Milano per la Provincia, quello curato da Roberta Valtorta. Ci sono le forme giuste. Si legge la trasformazione. Ci si può lavorare su, magari ci torno con calma a vedere*».

Arriviamo in Lorenteggio e finalmente si placa. «*Passiamo dal 'dottore' al laboratorio De Stefanis, forse è ancora aperto, così lascio giù i rulli di oggi*». All'entrata, in bella mostra, le foto delle sedie e dei sederi con le stigmate del suo primo lavoro, "Contact": un bel vedere, quel sedere! Ci viene incontro il suo vecchio assistente, Toni detto 'il dottore', e ridendo e scherzando ripercorrono insieme, a mio beneficio, i vecchi tempi.

### 6.8.1998 Milano

È finita anche la 'campagna d'estate'. Ci troviamo nel mio ufficio per fare il punto

quasi definitivo. «*Avrei bisogno di staccare un po', ma ho ancora parecchio lavoro da fare. Bergamo non finisce mai. Ora sto facendo una serie di paesi intorno. Sai – continua contento – sono in trattative con Baldini & Castoldi per un grosso libro, una retrospettiva completa di quasi cinquecento immagini, da realizzarsi tra un anno e mezzo. Mi interessa molto*». «Ci credo, è un bel riconoscimento!». «Sì, ma sono stanco. Lavoro fino a metà agosto e poi basta. Vado a Roncegno, vicino a Levico, con Giovanna. Quindici giorni di cure, terme, dieta. Ne abbiamo bisogno tutti e due. Ci rimettiamo in sesto». «Beh, conosco anche un altro metodo: un po' di lavoro in meno, qualche vacanza in più». Mi guarda un po' perplesso, la faccia sconsolata. Per tirarlo su, gli offro un aperitivo al bar di sotto. Poi me ne offre uno lui: che anch'io abbia bisogno di tirarmi su?

#### 14.9.98 Milano

Le ferie sono ormai quasi un ricordo. Con Basilico ci siamo sentiti qualche giorno fa, lo aspetto stasera per scegliere le foto da pubblicare. Verso le 6 e mezza mi telefona tra l'arrabbiato e il disperato: «*sono bloccato in piazza Bacone da mezz'ora, non si muove niente, non so cosa succede. Cosa faccio?... Va bene, aspettami, almeno ci salutiamo!*». Arriva dopo le 7, e la parola arrabbiato non esprime fino in fondo il suo stato d'animo. Ma basta poco: il racconto dell'ingorgo, qualche parola sulle ferie e ritrova subito il sorriso. Anche perché «il lavoro è quasi finito – gli dico – ancora due uscite sole. Domani vado da Electa per discutere dei libri, questo tuo e quello prossimo di Radino sui canali. Come grafico li segue Maurizio Zanuso. Ha già disegnato le copertine e il formato, siamo a buon punto». È tardi per mettere in ordine le foto, ne scegliamo solo quattro per fare delle gigantografie per la conferenza stampa in cui l'assessore Fiori presenterà le manifestazioni su «Acqua, Territorio e Bonifica»: una lunga

serie di conferenze, convegni, mostre, tra cui una con queste foto a cura di Ruffini e della Barbara Capozzi, che si terrà a Cremona da ottobre fino all'aprile prossimo.

Alla fine gli do una copia di questo diario: «una bozza da guardare, da tagliare e da correggere». Quando usciamo in corridoio il cielo è rosa e rosa scuro il Resegone e la Grigna laggù in fondo. Si ferma a contemplarli: «*che bello! Devo venire qui a fotografarli!*». «L'hai già detto, te l'ho scritto anche nel diario e ancora ti aspetto!».

#### 21.9.1998 Diga di sbarramento del lago d'Iseo

Partiamo nel primo pomeriggio, dopo la conferenza stampa in cui l'assessore ha presentato le Manifestazioni Cremonesi. Le foto di Basilico, tre stampe 70 x 90 e una 70 x 140, facevano bella mostra, con gli impianti e i canali che il grande formato fa risaltare nella loro forza. C'è Riccardo con noi. «*Attento a quello che dici – gli fa Basilico ridendo – perché Giorgio tiene un diario e scrive tutto*». Gli chiedo che gliene pare. «*C'è qualche imprecisione, qualche lungaggine, poi magari lo guardiamo insieme*».

Le prime foto sono dall'alto di una stradina che dalla 'statale' si tuffa giù nel fiume, la diga lo sbarrava con una struttura a ponte di due piani, da un lato c'è un piccolo borgo di vecchie case deliziose sconciate da un cubo enorme di cemento che le domina dall'alto. «*Ci sono dentro tre o quattro laboratori – ci spiega Battista Gozzini, l'addetto del consorzio che ci accompagna – stanno costruendo dappertutto. Là sul poggio, vicino al convento, c'è un condominio rosa e qui lungo la sponda sta crescendo un villaggio di villette tutto recintato*».

Malgrado tutto, il posto conserva ancora un suo fascino discreto, con una famiglia di cigni sulla riva, l'acqua verde chiara dell'Oglio, il lago che si indovina appena oltre l'ansa del fiume costeggiata di salici. Basilico si guarda intorno. «*Comincerei con delle panoramiche – dice rivolgen-*

*dosi a Riccardo – poi saliamo sulla diga e andiamo dall'altra parte. Intanto che carico la pellicola, passami il dorso della macchina, così facciamo prima*». Riccardo si muove con gesti precisi e misurati: «qui si sta bene, non c'è stress, non come ieri al Lorenteggio, che eravamo in mezzo al traffico e ai rumori».



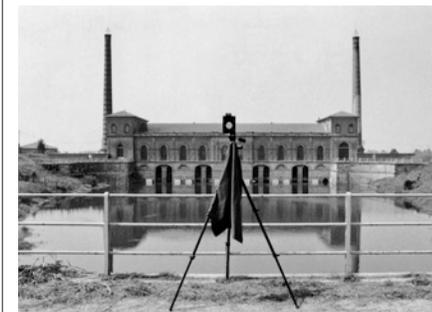
Anche Basilico è contento e rilassato, ogni tanto mi guarda di sottocchi a controllare se scrivo, mi minaccia col dito, raccomanda a Riccardo la massima prudenza nel parlare, ride e fa battute. Oggi fa anche il 'cittadinista': fotografa o indica un luogo, una situazione: un ciclista sulla strada sterrata che costeggia il fiume, un paesaggio un po' oleografico, un prato con una siepe di fiori colorati e un cane che scodinzola beato... e li accosta allo stile di qualche fotografo famoso. Di un pescatore in mezzo all'acqua: «*è una foto alla Berengo*» dice e ridendo lo imita con voce un po' nasale: «*quanti ne ho fatti di pescatori, e anche di pescatrici...*». Poi mi guarda: «*ma tu non scriverle queste cose... beh, poi dopo le cancelliamo*».

È un pomeriggio sereno, forse anche perché è la fine del lavoro. C'è un'aria appena frizzante e una luce tersa. «*Oggi c'è un bel colore, una tonalità giusta di bianco e nero...*». Mentre parla gli cade l'esposimetro sull'erba e si interrompe. «Ecco, adesso ho perso la frase» mi lamento... Mi guarda e sorridendo scandisce: «*una tonalità di colore talmente perfetta che registrata in bianco e nero sembra colore, non lo fa invidiare...*».

E conclude ironico: «*certo è una frase un po' provocatoria per chi fa il colore*».

Saliamo sopra la diga (15). In mezzo, un cippo con una colonna ricorda la data di costruzione: 22 maggio 1937, e il trattato di Sarnico, che pose fine “nello spirito un concordato... alle lotte e discordie pei molti secoli accese fra i derivanti dell'una e dell'altra sponda dell'Oglio”. Una lunghissima faida di cui non si parla nei nostri libri di storia, ma che fece morti e feriti per conquistarsi l'uso dell'acqua, fondamentale per i campi e per la sopravvivenza dei contadini e della gente del luogo. Un piccolo assaggio, che anticipa quello che avverrà tra non molti anni a livello planetario per la conquista di una risorsa che sta drammaticamente calando. Imbrunisce. Basilico continua i suoi giri, si carica il cavalletto in spalla, cerca l'inquadratura migliore, si interroga a voce alta sul formato e l'obiettivo. «*Parlo tra me e me, eh?*», dice rivolto al sottoscritto che lo segue di qualche metro. «*La fotografia è lenta e solitaria... anche un po' noiosa*», continua piano, con un'aria un po' dolce e malinconica.

Mi sembra una frase che contiene molto di quello che ho visto e imparato e che può concludere il mio viaggio quasi di iniziazione verso l'interno di un'arte e di un modo di concepirla e praticarla, e verso anche un mondo di acque, di prati, di cieli e di silenzi. Senza dimenticare i discorsi, le risate, i sempre sereni andirivieni, gli aperitivi e lo stufato di somaro: il mondo dei rapporti umani e delle cose che si fanno, con ironica sapienza: cento fotografie per rappresentare la bonifica.





11. Impianto idrovoro Agro Mantovano-Reggiano sul Po (MN)



12. Impianto idrovoro di Revere (MN)



13. Impianti idrovoro delle Pilastres sul Po (MN)



14. Edificio imbocco del canale Cavour sul Po, Chivasso (TO)



15. Diga di sbarramento del lago d'Iseo



## IL PROGETTO OSSERVA.TE.R. OSSERVATORIO DEL TERRITORIO RURALE

Regione Lombardia e URBIM (Unione Regionale Bonifiche Irrigazioni e Miglioramenti Fondiari per la Lombardia), hanno dato avvio nel 1997, nell'ambito dell'attività di elaborazione del Piano Territoriale e del Piano Paesistico, al progetto *Osserva.Te.R.-Osservatorio del Territorio Rurale*.

Il progetto era rivolto alla conoscenza e alla rappresentazione del territorio rurale e del paesaggio agrario della pianura irrigua: un territorio tutto costruito dall'uomo ("una patria artificiale" lo definisce il Cattaneo) nel corso dei secoli, regimentando i fiumi e governando le acque, bonificando le aree paludose e recuperando terreni all'agricoltura, irrigando i campi per aumentarne la produttività, introducendo nuove colture e specie animali, costruendo paesi, città, strade ed industrie, ogni volta definendo nuovi e mutevoli assetti territoriali e sociali.

Il territorio, e il paesaggio con esso, è costituito da numerosi elementi che concorrono unitariamente alla sua formazione: le acque, il suolo, le coltivazioni, le cascine, gli animali, la vegetazione, l'azione e la presenza quotidiana dell'uomo... Quasi un mosaico formato da tante tessere, ognuna con una dimensione e un peso diversi, ma ognuna con proprie, precise funzioni e una forte caratterizzazione, legate tra loro da un rapporto dialettico che evolve e muta nel tempo. Su ognuno di questi elementi l'Osservatorio del Territorio Rurale ha svolto approfondite analisi affidate a studiosi e tecnici di varie discipline e ampie campagne fotografiche condotte da affermati professionisti, raccolte in undici volumi monografici.

La prima campagna fotografica è stata condotta da Gabriele Basilico nel 1997-98 sui grandi impianti di bonifica e di irrigazione, quei manufatti che difendono il territorio dalle piogge eccessive e da dove parte quella rete di 40.000 km di canali che irrigano e disegnano tutta la pianura.

Successivamente, Francesco Radino ha rappresentato i numerosi corsi d'acqua che irrigano i campi, Beniamino Terraneo gli aspetti salienti del clima e dei suoli, Giuseppe Morandi si è soffermato sul lavoro dell'agricoltore, Mimmo Jodice sui monumenti più antichi che segnano il territorio e danno identità ai suoi abitanti e Francesco Jodice su quelli invece più moderni che ne stanno cambiando la fisionomia, Vincenzo Castella ha colto i colori del paesaggio, Giampietro Agostini ha svolto il suo lavoro sulle cascine e Vittore Fossati sui campi e le coltivazioni, infine Maurizio Bottini si è concentrato su un'area specifica, quella delle colline sul Garda e Cristina Omenetto sui centri abitati.

Nel 2014, basandosi su questa indagine di Gabriele Basilico sulle *Architetture d'acqua*, Regione Lombardia e URBIM hanno dato avvio al progetto *La civiltà dell'acqua in Lombardia*. Il progetto è finalizzato ad inserire nel Patrimonio Mondiale dell'Umanità dell'UNESCO quel sistema di opere per il governo e l'uso plurimo delle acque – grandi impianti di bonifica e di irrigazione, navigli e canali, fontanili e marcite – che è alla base della nascita e dello sviluppo della Lombardia.

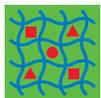
Lo Studio Gabriele Basilico ringrazia Giorgio Negri che ha voluto questa pubblicazione. I suoi ricordi, le sue fotografie ricostruiscono un'esperienza professionale ma sono anche una generosa testimonianza di affetto e di amicizia.

Questo è il sesto Quaderno dello Studio Basilico e la collaborazione con Maurizio Zanuso diventa a ogni Quaderno più preziosa. A lui, a Rosanna Schirer, Beba Gristina, Gianni Nigro vanno i più sinceri ringraziamenti.

Salvo diverse indicazioni, tutte le fotografie di questo Quaderno sono di Gabriele Basilico.

*Realizzazione editoriale*

URBIM Lombardia  
via Fabio Filzi, 27  
20127 Milano  
[www.urbimlombardia.it](http://www.urbimlombardia.it)



*Progetto grafico e impaginazione*

Maurizio Zanuso

Copyright © 2016

*per il volume e le fotografie*

Studio Gabriele Basilico, Milano  
Giorgio G. Negri

*per i testi*

Giorgio G. Negri

Finito di stampare nel mese

di giugno 2016

presso Arti Grafiche Meroni  
di Lissone (MB)

